

mibtel	<p>-2,08%</p> <p>18.982</p>	petrolio	<p>Londra</p> <p>\$ 25,55</p>	euro/dollaro	<p>1,1468</p>
---------------	---	-----------------	---	---------------------	----------------------

IL PREMIER: PER ALITALIA FUSIONE CON AIR FRANCE E KLM

MILANO «C'è questa volontà precisa, nostra e della Francia, di arrivare ad una fusione tra Alitalia, Air France e Klm». Lo ha detto il premier, Silvio Berlusconi, conversando con i giornalisti al termine di una colazione di lavoro all'Onu. Il presidente del Consiglio italiano, che aveva appena avuto un colloquio con il presidente francese Chirac, ha precisato di «non averne discusso con lui», ma ha dichiarato di averne parlato «a fondo» con il primo ministro di Parigi, Jean Pierre Raffarin, la settimana scorsa.

Rispondendo poi alla domanda se con la fusione le tre compagnie avrebbero avuto pari dignità, Berlusconi ha preferito sottolineare l'importanza dell'identità nazionale: «questo è assolutamente preliminare a ogni discorso, e nessuno lo mette in dubbio: sono

compagnie importanti e hanno delle clientele nazionali che si aspettano di volare con la propria compagnia di bandiera. Quindi certamente ci sarà una fusione soprattutto per quanto riguarda la parte commerciale, in modo di costituire un gruppo che possa confrontarsi a pari mezzi con le grandi compagnie internazionali e, soprattutto, americane».

Intanto l'Alitalia ha varato il nuovo assetto organizzativo finalizzato al perseguimento delle strategie del piano industriale 2004 - 2006. Si tratta di un'operazione basata sulla forte concentrazione della struttura sugli obiettivi di business del prodotto core. A tale fine è stato istituito di Core business coordination, affidato a Glen Hauenstein, ex senior vicepresidente di Continental.

Giorni di Storia n.10
ordine e terrore
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n.10
ordine e terrore
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

La nuova guerra dei cambi affonda i mercati

Dopo il G7 yen ed euro si rafforzano sul dollaro. Giù tutte le Borse, Tokio perde oltre il 4%

Marco Ventimiglia

MILANO Un bel pandemonio come non si vedeva da tempo. Da quando, cioè, i mercati finanziari hanno cominciato a rialzare la testa dopo un triennio da dimenticare. Se poi aggiungiamo che ad innescare il tutto è stato l'andamento del mercato valutario, allora ci si rende conto come la debacle registrata ieri dalle principali piazze finanziarie rappresenta un accadimento particolare.

La scossa negativa è arrivata dunque dai cambi, o meglio dalle dichiarazioni fuoriuscite dal vertice del G7 sull'andamento delle valute. Parole che hanno innescato un effetto a catena rafforzando il convincimento di un rafforzamento nell'immediato futuro dello yen, e anche dell'euro, nei confronti del dollaro, con conseguente freno all'economia, il che ha ovviamente tarpato le ali alle contrattazioni di Borsa.

E partiamo proprio dal pessimo bilancio dei mercati finanziari. Si è cominciato di primo mattino con le disastrose notizie provenienti dall'estremo oriente. La Borsa di Tokio, infatti, ha accusato un maxi-rispetto dopo un lungo periodo di ascesa. L'indice Nikkei ha lasciato

Un operatore della Borsa di New York



Federal Reserve

«Economia Usa in decisa crescita»

MILANO L'economia statunitense è in «decisa crescita» e sembra aver imboccato la strada della ripresa «prima ancora di quanto non pensassimo».

Lo ha affermato ieri il Governatore della Federal Reserve, Ben Bernanke, che si è detto convinto che nel terzo trimestre il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo sarà di circa il 4%. Bernanke ha precisato, con riferimento sempre alla situazione congiunturale, che il presidente della Fed, Alan Greenspan, «aveva visto giusto» quando aveva previsto che la ripresa sarebbe partita dopo la fine della guerra in Iraq.

Bernanke ha peraltro ammesso che il mercato del lavoro «non risponde alle sollecitazioni che vengono dalla crescita economica come è invece solito fare» in circostanze come quella attuale.

Il Governatore della Fed ha infine sottolineato che la spesa aziendale sta registrando attualmente un picco significativo, destinato a continuare anche nel corso del 2004.

sul terreno il 4,24%.

Le contrattazioni in Europa sono quindi iniziate sotto i peggiori auspici. Ed in effetti il segno meno ha subito contraddistinto tutte le piazze del vecchio continente, Milano compresa. Alla fine della giornata i ribassi più consistenti hanno riguardato Francoforte (-3,16%) e Parigi (-2,69%), mentre Londra è riuscita ad arginare le vendite chiudendo con un -0,68%. Quanto a Piazza Affari, l'indice principale, il Mibtel, ha perso il 2,08% mentre ancor peggio si è comportato il Mib30, indietreggiato del 2,36%.

Le flebili speranze di recupero nella seconda parte della seduta sono immediatamente scomparse quando ci si è resi conto che il trend negativo non risparmiava nemmeno il principale mercato mondiale. A Wall Street il Dow Jones ha accumulato subito perdite superiori all'1% ed ancor più rapidamente si è avvitato il Nasdaq.

Ma ritorniamo sull'evento che ha innescato la valanga. L'appello formulato in sede di G7 per una maggiore flessibilità sul mercato dei cambi è bastato a spedire lo yen giapponese ai massimi da tre anni contro dollaro e l'euro a sua volta a ridosso di quota 1,15 dollari, in forte

progresso rispetto alle quotazioni di venerdì scorso.

Fino ad oggi il governo di Tokyo ha rallentato la corsa dello yen, intervenendo copiosamente sul mercato, per evitare che un eccessivo apprezzamento della divisa potesse appunto compromettere le esportazioni. Adesso, dopo la presa di posizione venuta nell'ambito del G7, questa politica agli occhi degli operatori sembra più difficile da attuare.

Il rischio, secondo gli stessi operatori, è che un eccessivo rafforzamento dello yen e dell'euro possa compromettere l'export del Giappone e del nostro continente, una circostanza che colpirebbe duramente economie che viaggiano già al limite della recessione, quelle europee, o che tarperebbe sul nascere, è il caso del Paese nipponico, una ripresa che comincia ad intravedersi dopo un decennio da dimenticare.

C'è da dire che lo yen ieri ha ridimensionato leggermente i guadagni dopo che il viceministro delle Finanze giapponese per gli affari internazionali, Zembai Mizoguchi, ha affermato che le indicazioni venute dal G7 non sono indirizzate specificatamente ad un Paese, nella fattispecie appunto il Giappone.

«Per la ripresa la Casa Bianca vuole lo sganciamento dal dollaro delle monete di Cina e Giappone»

È la campagna elettorale di Bush

l'intervista Giacomo Vaciago economista

Angelo Faccinotto

MILANO **Professor Vaciago, dalla riunione di Dubai del G7 è uscito l'invito ad una maggiore flessibilità sui cambi. Come va interpretato questo orientamento?**

«Per comprendere l'orientamento emerso a Dubai si deve rispondere ad una domanda preliminare. Qual è la maggiore preoccupazione del G7 che, pur essendo a maggioranza europea, è di impostazione anglosassone? La preoccupazione è che venga a mancare la

crescita. Gli Stati Uniti crescono, ma vanno avanti stampando dollari e il deficit federale ha raggiunto livelli altissimi. Così il segretario all'economia Usa, Snow, predica la crescita e tira le orecchie all'Europa, preoccupata dalla stabilità più che dalla mancata crescita».

Che tipo di rigidità è quella che domina il mercato dei cambi?

«Oggi il mondo funziona in pratica a cambio fisso. C'è solo una leggera fluttuazione dollaro-euro. Sono queste le due grandi monete: le altre sono tutte agganciate all'una o all'altra».

E agli Usa questo non va bene?

«C'è una parte del mondo troppo vasta che si è agganciata al dollaro. A cominciare da Cina e Giappone e da tutto il Sudest asiatico. Quando il dollaro si deprezza, Cina e Giappone invadono il mondo coi loro prodotti. Questo agli Stati Uniti non va bene. Gli Usa sono oggi l'unica locomotiva che si trascina dietro il mondo, ma rischiano di non farcela».

Quindi Washington spinge per un apprezzamento di yuan e yen?

«A Natale negli Stati Uniti comincia la campagna elettorale che porterà al voto del novembre 2004. Bush per uscire vincitore

dalle urne ha bisogno di buoni numeri, soprattutto per quel che riguarda l'occupazione. Ma per questo è necessario che la crescita acceleri. E, di conseguenza, che Cina e Giappone si apprezzino un po' rispetto al dollaro».

E l'insistenza sulla crescita europea?

«Se si vuole crescere con il solo export ci vuole una locomotiva fortissima, mentre gli Usa per importare si indebitano. Il modello attuale funziona, ma è fragile. Le Borse in questi mesi sono salite come se tutto andasse bene, il Dow Jones è tornato ai livelli del 2000. Ma le cose non vanno bene. Tutti vo-

gliono crescere a spese degli altri e il rischio è che tutto si sgretoli».

Francia, Italia e Germania sono da tempo al palo. Qual è il motivo?

«La rigidità. I rigidi non crescono. Non ho mai visto questi tre Paesi andare così male in conseguenza di shocks così lontani. Se fossero stati flessibili si sarebbero aggiustati, invece no. Guardiamo all'Italia. Non riusciamo ad esportare. I consumatori hanno paura di quello che vedono in giro per il mondo e restano alla finestra. Più flessibili ci si adegua meglio».

Cosa dovrebbe fare l'Italia per recuperare flessibilità?

«Puntare sulle riforme strutturali, quelle, appunto, capaci di rendere il sistema un po' più flessibile, a cominciare dal mercato del lavoro. Da noi tutto è molto rigido. Bisogna creare le condizioni perché se una produzione non va si possa passare ad un'altra. Perché, ad esempio, si possa rispondere adeguatamente e con tempestività se cambia la domanda di mobilità. Vanno sciolti lacci e lacciuoli. Va superato ciò che rimane del sistema corporativo. Sono riforme che sono proprie di un governo di destra, ma anche queste non si sono viste».

Il ministro delle Finanze di Buenos Aires blinda il punto centrale della proposta: «Non è negoziabile». I detentori italiani: «Inaccettabile». Si profila un lungo braccio di ferro

Rimborso del 25% per i Bond Argentina. Rivolta dei risparmiatori

MILANO Un rimborso del 25% sul capitale del debito contratto. Questo il punto principale del piano che il ministro dell'Economia argentino, Roberto Lavagna, ha illustrato a Dubai per chiudere la partita delle obbligazioni insolte contratti da milioni di investitori tra i quali oltre 400mila italiani.

Il taglio del 75% del valore del capitale dei bond argentini «è il punto focale del piano e non è negoziabile» ha fatto sapere Lavagna. La proposta indica, tra l'altro, la riduzione del numero di nuove emissioni da offrire in cambio con quelle finite in "default" e la riduzione delle valute in cui verranno emesse. La

proposta sarà illustrata in dettaglio in un road show che toccherà anche Milano nell'ultima decade di ottobre. Il debito oggetto della ristrutturazione è pari a 94,3 miliardi di dollari, il 53% del debito complessivo.

L'offerta del governo argentino lascia agli investitori privati una scelta fra tre tipi di nuove emissioni: un "discount bond", con un valore facciale minore rispetto all'obbligazione originaria, un "par bond", che avrà un valore nominale identico o leggermente inferiore, ma anche cedole più basse e scadenze più lunghe, e un "capitalization bond", che sarà indicizzato alla crescita del Pil argentino e prevederà una perdita

in conto capitale intermedia fra le due precedenti soluzioni. In caso di eccessiva domanda per una delle emissioni, ha assicurato Lavagna in conferenza stampa, si procederà al riparto fra le altre categorie di obbligazioni.

L'uscita del ministro argentino non ha mancato di scatenare critiche. I detentori italiani dei bond incriminati hanno dichiarato inaccettabile la proposta del governo latino-americano, soprattutto l'idea di abbattere del 75% il capitale, e puntano a rinegoziare le condizioni a partire da tassi di interesse e durata.

Già oggi, come ha confermato Nicola Stock - presidente di Task



Lavagna, ministro delle Finanze argentino

Force Argentina (TFA) organizzazione che rappresenta detentori italiani dei bond per il 92% (pari a 13 miliardi di euro) del totale posseduto in Italia - vi sarà a Dubai il primo incontro con i rappresentanti del governo di Buenos Aires. «La proposta è inaccettabile, vogliamo rinegoziare a partire da tassi di interesse e scadenza dei titoli», ha detto Stock durante una conferenza stampa. Stock punta a chiudere la negoziazione entro marzo/aprile 2004.

Tra le tre opzioni presentate dal governo argentino la preferenza dei risparmiatori italiani coinvolti è di Fa, ha detto Stock, va a quella che prevede un rimborso del capitale

globale, ma ritardato e con pagamento decurtato delle cedole. Il presidente di Fa ritiene accettabile un periodo di grazia di altri due anni, dopo i due di deflitta già trascorsi, prima che il governo argentino ricominci ad adempiere ai suoi obblighi in tema di obbligazioni.

Duro anche il Siti, il sindacato italiano per la tutela dell'investimento e del risparmio di Milano: «Una proposta inaccettabile». «Qualora tali condizioni risultassero immodificabili per gli obbligazionisti italiani - si legge in una nota del sindacato - non rimarrebbe alcuna altra strada se non quella del ricorso giurisdiziale».

Il piano di ristrutturazione del debito è stato apertamente respinto anche dai creditori non italiani, da New York a Buenos Aires, ponendo così le basi per un dibattito prolungato e per una possibile battaglia legale. Un gruppo di investitori tedeschi ha dichiarato da Dubai, dove il piano è stato annunciato, che l'offerta non è realistica. Nel frattempo, il governo argentino intende aprire quattro tavoli di trattative con i creditori - italiani, tedeschi, giapponesi e investitori istituzionali - per poi giungere a una proposta finale unica che varrà anche per chi non aderisce ad alcun comitato.